

A DIO TUTTO È POSSIBILE

Salomone sceglie e invoca la sapienza, riconoscendola dono di Dio più prezioso di tutti gli altri beni, compresi la bellezza e la salute, perché è impareggiabile e il suo splendore non si spegne mai e supera quello della luce del sole che tramonta. “Lo spirito di sapienza”, dono di Dio, che va invocato e stimato infinitamente superiore alla ricchezza (oro e argento) e deve essere desiderato ed amato, addirittura, prima e “più della salute e della bellezza” (prima Lettura). La sapienza è il dono del Signore che ci insegna a saper vivere nella sua grazia, ad acquisire “un cuore saggio” e ci sazia del Suo amore, facendoci gioire per sempre (Salmo). Nella seconda Lettura, la Parola di Dio è esaltata nelle sue qualità: viva, efficace, tagliente, raggiunge l'anima e lo spirito, e “discerne i sentimenti e i pensieri del cuore”, perché in Lei è presente ed agisce, con infinito amore, Dio stesso.

La mentalità ebraica riteneva che bastasse l'esteriore osservanza dei comandamenti per ereditare la vita eterna. Gesù, invece, nel Vangelo di oggi, a quel “tale”, uomo ricco, che aveva messo in pratica i comandamenti “fin dalla sua fanciullezza” e che era corso da Lui, si era inginocchiato, riconoscendo la Sua autorevolezza e sapienza, per domandargli “che cosa” ancora deve fare, dato che ha osservato già i comandamenti, guardandolo con amore, chiede e lo invita ad una sequela radicale e senza condizioni. Anche se hai osservato alla lettera i comandamenti, ti manca una “cosa” essenziale: la relazione vitale con Dio! Allora, vai, vendi tutti i tuoi averi, che ti posseggono, tutto il ricavato dallo ai poveri, poi, vieni, libero e felice, e seguimi! Ti assicuro, ritroverai, in Me, la tua vera identità e gusterai, insieme con Me, la gioia di vivere e di donare te stesso per il bene degli altri!

A questa proposta di amore gratuito, egli, scuro in volto e tristissimo nel cuore, si allontanò! Rifiuta la nuova vita, scegliendo di rimanere quello che era, anzi peggio di com'era: senza un nome, senza identità, senza il suo vero essere, con l'aggravante colpevolezza di aver perso l'occasione della vita per restare con Gesù. Il sommo Bene lo ha preferito ai suoi miseri beni che lo hanno incupito e svuotato del suo io! E, asservito, se ne va triste! Ha tutto e non possiede nulla, perché è posseduto da ciò che ha avidamente accumulato e che gli ha tolto la libertà ed ha infranto la sua identità!

È quella tristezza generata dall'attaccamento morboso e disordinato alle cose che lo posseggono e, mai, lo renderanno felice e libero! Peccato! Era corso dal Maestro Buono per interrogarlo, con tanto sincero desiderio, ma, poi, non ha saputo e voluto rispondere a quello sguardo di

amore che lo voleva raggiungere ed ha rifiutato quella chiamata che lo avrebbe coinvolto nella relazione con la Persona, nella Quale avrebbe ritrovato la sua vera identità, tutto ciò che gli “mancava per avere in eredità la vita eterna”! La Vita Eterna è Dio stesso, il Sommo Bene, e la Via unica, per accederVi, è solo Gesù Cristo!

Ora che, triste e sconsolato, se ne va chi, di corsa, era venuto, Gesù rivolge lo sguardo e la parola ai discepoli turbati e disorientati, per far comprendere loro che le ricchezze, messe al posto e prima di Dio, sono di ostacolo e impedimento all'entrata nel Regno. Alla domanda, piena di paura e di rassegnata sfiducia dei discepoli “e, allora, chi mai si potrà salvare?” Gesù risponde semplicemente: chi si lascerà salvare da Dio, presso il Quale “nulla è impossibile”. All'automatismo farisaico, che crede e vede nell'osservanza esteriore e solo apparente di

regole e comandamenti l'assicurazione per entrare nella vita eterna, Gesù risponde con la “teologia della gratuità”: eredita la vita eterna chi si lascia salvare e, nella disponibilità-responsabilità, è capace di liberarsi di tutto ciò che impedisce la sequela, chi rinnega tutto se stesso e prende la Sua croce per seguirLo ‘da dietro’, nella fedeltà quotidiana, nel servizio e nell'occupare solo l'ultimo posto! Solo Gesù salva e la salvezza è dono di Dio che si accetta e accoglie per la fede in Cristo.

Allora, il come seguire Gesù e il come essere Suo discepolo, costituiscono il nucleo fondamentale di questo Brano evangelico: chi Lo vuole, davvero, seguire, deve rinunciare a se stesso, deve distaccarsi e rendersi libero dalla schiavitù delle cose, deve vivere come Lui, con Lui e per Lui (e la Sua missione) senza mai voltarsi indietro con lo sguardo malinconico e il volto rattristato! La sequela di Cristo, povero, libero e fedele è esperienza bella, gioiosa e liberante. Perciò, anche tu, Va', vendi tutto, dallo ai poveri, vieni e seguimi!

Donami lo spirito di sapienza, Signore, quella saggezza del cuore, che mi libera dalla malattia e dalla schiavitù del triste possesso! Fammi giungere alla vecchiaia, Tuo dono, e fammela vivere, ricca di amore e povera di cose.

Prima Lettura Sap 7,7-11

**Pregai e mi fu elargita la prudenza,
implorai e venne in me lo spirito di sapienza**

Il breve Brano liturgico odierno è il centro e cuore del Libro della Sapienza, presenta il confronto-contrasto tra “lo spirito di sapienza” e la ricchezza. Un nulla è la ricchezza al confronto del dono dello “spirito di sapienza”, che viene dall'alto, dono più prezioso di tutto l'oro, che è come un po' di sabbia e, appena come un po' di fango, anche l'argento, al suo confronto. Salomone racconta come ha ottenuto “lo spirito di sapienza”, implorato e subito elargito

da Dio, quale “*gemma inestimabile*” e fonte di ogni altro bene. Ha la priorità assoluta anche sulla bellezza, che svanisce, e, addirittura sul bene della salute e sulla luce del sole, perché “*lo splendore che viene dalla sapienza non tramonta*” (v 10). Salomone, riconoscendosi “*un uomo mortale come tutti*”, con le sue debolezze e i suoi limiti, fragilità e vulnerabilità, come tutti gli altri uomini, che “*entrano nella vita e se ne escono alla stessa maniera*” (vv 1-6), implora da Dio lo “*spirito di sapienza*” che, subito, gli viene concessa e, insieme a lei, gli viene “*elargita la prudenza*” (v 7). Cosa può servire ad un re potente se non un forte e grande esercito per difendere le sue conquiste e le tante ricchezze per provvedere ai bisogni del suo regno? Salomone, invece, implora da Dio “*un cuore capace di ascoltare, rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male*”, e il Signore gli donò “*un cuore saggio e intelligente*”. Dio risponde immediatamente alla sua preghiera e supplica e gli fa dono della “*prudenza*” e dello “*spirito della sapienza*” attraverso la quale Egli si fa presente in mezzo agli uomini (Is 61,1: e ad essi “*manifesta le Sue parole*” (Pr 23). Salomone apprezza e considera il supremo dono ricevuto più prezioso di ogni altra realtà umana e, perciò, lo preferisce al potere, rappresentato da “*scettri e troni*”, alle ricchezze che “*al suo confronto*” le ha stimate un “*nulla*” (v 8), come anche non è da paragonarsi “*neppure ad una gemma inestimabile, perché tutto l'oro, al suo cospetto, è come un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento*” (v 9). Il re Salomone, guidato dallo “*spirito di sapienza*”, implorato e ricevuto da Dio, così, subordina a lei anche le due qualità, considerate essenziali e fondamentali per la persona. la salute e la bellezza, dichiarando di averla amata e di aver preferito il suo inestinguibile splendore quello della luce “*perché lo splendore che viene da lei non tramonta*”(v 10). La conclusione alla quale lo “*spirito di sapienza*”, dono divino, invocato e accolto, conduce Salomone a riconoscere e a dichiarare, nella consapevolezza delle sue debolezze e vulnerabilità, che “*Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile*” (v 11). Il giovane Salomone prende coscienza della vacuità e del limite di ogni altro bene a confronto con il bene inestimabile dello “*spirito della sapienza*”, il dono divino superiore a qualunque altro dono, che fa discernere, preferire, scegliere e seguire il vero bene. Salomone ha desiderato, cercato, invocato “*lo spirito di sapienza*” e con esso ha ricevuto tutti gli altri beni (v 11).

Lo “*spirito di sapienza*” è dono di Dio (“*mi fu elargita*”) e non può essere acquistata dall'uomo; è superiore a tutti i beni, solitamente, ricercati: potere (v 8), ricchezza (v. 9), salute e bellezza (v. 10) e nessuno di essi può reggere nel suo confronto e con il dono di lei, ricchezza *incalcolabile* (v 11b) e *intramontabile* (v 10b), l'uomo riceve tutti gli altri beni, che perdono valore senza di lei.



Dobbiamo implorare, ricercare la vera ricchezza che è lo spirito di sapienza, convinti e consapevoli che “*insieme a lei ci sono venuti tutti i beni*” (v 11) e “*tutte le altre cose ci saranno date in aggiunta*” (Mt 7,33).

A conclusione del Capitolo, la Sapienza è luce, una luce più grande di quella del sole, perché si nasconde durante la notte (vv 29-30), mentre la luce della Sapienza non si spegne mai, perché conduce all'immortalità! Per tutte queste fondate ragioni, la Sapienza è il bene più caro e più prezioso al di sopra della salute, viene prima delle ricchezze e dei beni, pur necessari per sostenere e soddisfare i bisogni di tutti, deve essere preferita, addirittura, al sole, perché tramonta la sera e si nasconde di notte, mentre la Sapienza brilla sempre del suo splendore e “*insieme a lei*”, ci sono elargiti tutti i beni e nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile (vv 10-11).

La Sapienza ci fa comprendere che i beni spirituali sono ben superiori alle cose materiali, anche se preziosi, come l'oro, l'argento, le perle e necessarie come le ricchezze condivise. La Parola di Dio ci dona la vera Sapienza: accoglierla o rifiutarla è questione di vita o di morte. La Sapienza, infine, è da ricercare più di ogni ricchezza.

La Sapienza di Dio si è fatta Carne: è Gesù Cristo. Vera Sapienza che genera prudenza, discernimento e salvezza.

Salmo 89 **Saziaci, Signore con il tuo amore: gioiremo per sempre**

*Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio. Ritorna, Signore:
fino a quando? Abbi pietà dei tuoi servi.*

*Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
Rendici la gioia per i giorni in cui ci hai afflitti,
per gli anni in cui abbiamo visto il male.*

*Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e il tuo splendore ai loro figli.
Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio:
rendi salda per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rendi salda!*

Il Salmo sapienziale è supplica ‘collettiva’ attribuita a Mosè, nel contesto della dura ma pedagogica marcia nel deserto. Nella prima parte, il Salmista (Mosè), rivolgendosi a Dio, riconosce la precarietà e dei giorni e ci fa riflettere sulla fugacità e provvisorietà del nostro tempo, segnato e attraversato dal peccato, che è come “*un giorno di ieri che è passato*”, e vuole farci prendere coscienza e farci constatare la fragilità e caducità dell'esistenza dell'uomo, che è “*come l'erba che germoglia al mattino: al mattino fiorisce, germoglia, alla sera è falciata e dissecca*” (vv 3-6). Nel Testo

di oggi, come il re Salomone, tutti noi, con il Salmista, consapevoli dei nostri limiti e debolezze, coscienti della fugacità del tempo, invochiamo il Signore Dio perché

“abbia pietà dei suoi servi”, conceda a tutti un “cuore saggio” (v 12) e sapiente per saper vivere il nostro tempo come dono e responsabilità. La supplica continua, con fiducia, invocando il Signore perché ritorni a saziare i suoi servi “al mattino con il tuo amore” e a farli esultare e gioire “per tutti i loro giorni”, liberandoli dal male che li affligge. Infine, chiede a Dio la Sua luce e la Sua “dolcezza” per “i suoi servi e i loro figli”, perché possano essere resi saldi e fedeli nel compiere i Suoi voleri e disegni e saper discernere ciò che veramente vale e non marisce da ciò che passa e finisce. Con la calda invocazione del ritornello, “Saziaci, Signore con il tuo amore: gioiremo per sempre”, infatti, scegliamo di obbedire ed aderire a Dio, di vivere la nostra vita, fragile e vulnerabile, in relazione e nella comunione con il Signore, che ridona stabilità e solidità alla nostra caducità e debolezza, ci infonde e ridona la gioia perduta nei “giorni di afflizione” e ci sazia di grazia al mattino, perché Egli è buono e misericordioso e ridona senso e stabilità all’opera delle nostre mani. Perciò, dobbiamo saper “contare” i nostri giorni, per vivere nella sapienza di “un cuore saggio” e prudente.

Seconda Lettura Eb 4,12-13 **La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada, discerne i sentimenti e i pensieri del cuore**

L’Apostolo dopo aver presentato Cristo Gesù quale “sommo sacerdote fedele e misericordioso” e unico vero mediatore tra Dio Creatore e la Sua creatura (3), nel Brano di oggi, insegna ed esalta le qualità della Parola di Dio che è “viva” e dona vita, è “efficace” in quanto realizza ciò che dice e attualizza ciò per cui è stata pronunciata, ed è più tagliente di una spada a doppio taglio, capace di penetrare e giungere fino all’anima di una persona, fino “a fargli discernere i sentimenti e i pensieri del cuore” (v 12) e trasformarla nella sua interezza di carne e di spirito. Infine afferma con chiarezza, che in questa Parola, che penetra e raggiunge la nostra intimità, è presente ed agisce Dio stesso, e, perciò nessuna creatura può “nascondersi davanti a Dio”, in quanto, “tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto” (v 13). Giacomo, naturalmente, non vuole minacciare, ma caldamente invita ed esorta vivamente i cristiani ad un ascolto più attento, serio e più responsabile! L’Apostolo, così, continua la sua catechesi cristologica ed esorta fermamente i suoi ascoltatori a mantenere viva l’attenzione nell’ascolto diligente della Parola, per non commettere lo stesso errore (peccato) dei padri, i quali non entrarono nella terra promessa (“il riposo”), perché hanno indurito il cuore e non hanno ascoltato e obbedito “la buona novella” che per primi avevano ricevuto (Eb 4,1-11). Nel contesto della sua catechesi, il riferimento al “riposo” non indica

quello della terra conquistata da Giosuè, ma si riferisce al “riposo escatologico”, in cui è entrato Gesù, attraverso la Sua morte e la Sua risurrezione, per condurvi tutti coloro che ascoltano e mettono in pratica la Parola di Dio. Perciò, il brevissimo Brano di oggi, è collegato dalla

congiunzione esplicativa, “Infatti” (“gar”, oggi, omessa!) che collega quanto Giacomo continua ad insegnare, a quanto già affermato in precedenza, esortando i cristiani, ad accogliere la Parola di Dio, viva ed efficace, per entrare nel riposo escatologico (la vita eterna). “Infatti, la Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio, essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore” (v 12). La Parola di Dio è viva perché

dona vita e fa vivere; è efficace perché compie e attualizza, subito e infallibilmente, quello che dice, che esprime, che annuncia e tutto ciò per cui è stata pronunciata e mandata. È, anche, più tagliente della spada a doppio taglio perché capace di penetrare le giunture (articolazioni) delle ossa, il midollo, l’anima, lo spirito di ciascuno di noi, perciò scruta e “discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. La Parola (Lògos) rivela Dio all’uomo; è come la pioggia di primavera che dona vita e fa germogliare la terra e non ritorna al cielo senza aver fatto germogliare la terra (Is 55,11); è come fuoco che divora e martello che spacca le rocce (Ger 23,29); diviene giudizio di morte per chi rimane incredulo (Sap 18,13-16); è efficace e realizza ciò che dice; è ‘più tagliente di ogni spada a doppio taglio e penetra nel profondo e “discerne i sentimenti e i pensieri del cuore” e mette a nudo tutto agli occhi di Dio, al Quale noi dobbiamo rendere conto (Eb 4,12-13); è viva perché pronunciata dal Dio vivente e, perciò, dona vita (Dt 32, 46 e I Pt 1,23); è fonte di salvezza per chi l’accoglie e di perdizione per chi la rifiuta e non si lascia vivificare. Chi accoglie ed esegue la Parola, accoglie e segue Gesù Cristo, Parola Vivente. Perciò, rifiutarla è rifiuto di Lui, il Logos personificato. È scelta, dunque, tra vita o morte, tra bene o male, luce o tenebre, dannazione-perdizione o vita eterna. La Parola di Dio si fa carne in Gesù Cristo Parola vivente, che ci dona “il potere di diventare figli di Dio” (Gv 1,12).

In riferimento all’insegnamento di Gesù nel Vangelo di oggi, La Parola è la vera ed unica ricchezza da ricercare, e lasciare che la sua efficacia realizzi ciò in ciascuno di noi per cui è stata pronunciata e mandata.

Vangelo Mc 10,17-30 **Una cosa ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo poveri e vieni! Seguimi!**

L’incontro con il ricco avviene tra il secondo annuncio (Mc 9, 31) della passione, morte e risurrezione. e il terzo a conclusione del nostro brano (10,33-34). Dunque, al centro del Brano di oggi, non c’è la rinuncia alla ricchezza, ma la necessità prioritaria di seguire Gesù, che cammina



verso la Sua passione, morte e risurrezione (“verso Gerusalemme”), per poter entrare nel Regno e farne parte.

“Mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e gettandosi in ginocchio, gli domandò: Maestro buono, cosa dovrei fare affinché possa ereditare la vita eterna” (v 17).

Quel “tale”, uomo ricco, in Marco, è un adulto, mentre è un giovane in Mt 19,16,22, in Lc 18,18,30, è un notabile, un capo, uno che comanda. In Matteo, il giovane ricco, rifiuta di crescere e maturare nella vera libertà e nell’amore; in Luca, il notabile, il capo che comanda non riesce a liberarsi e a rinunciare al potere sociale ed economico e del comando di cui sceglie di rimanere schiavo; in Marco, quel “tale” ricco era andato di corsa da Gesù per recuperare la sua vera identità e maturare la sua inquieta persona perché rifiuta la relazione piena con il “maestro buono”, che lo interroga, ma non lo ascolta e non lo vuole seguire, perché non intende vendere e liberarsi dai “suoi molti beni” che lo hanno alienato da se stesso! L’impedimento-ostacolo a lasciarsi cambiare la vita da Gesù, per tutti e tre, sono ‘i molti averi’ che li posseggono e li rendono schiavi. Uno non vuole crescere perché non è disponibile a rinunciare a tutto ciò che gli impedisce di ritrovare se stesso e riscoprire la sua vera identità, mettendosi alla vera sequela dell’unico Maestro (Marco); l’altro resta paralizzato dalle sue ricchezze accumulate e poste a fondamento della sua sicurezza (Matteo); l’ultimo perché sceglie di rimanere schiavo del potere che esercita e che lo rende ‘capo’ notabile e indiscusso (Luca).

Mentre Gesù è in cammino con i Suoi verso Gerusalemme, dunque, un tale, gettatosi in ginocchio, in segno di rispetto e consapevolezza della Sua di superiorità, chiede cosa deve fare per ereditare la vita eterna. La sua richiesta, soprattutto, nei verbi “fare” ed “ereditare”, rivela la mentalità del richiedente, che pensa che la “vita eterna” possa essere ereditata per *meritocrazia* e possa essere opera umana. Perciò, Gesù, con la Sua risposta, riconduce tutto a Dio, che è Suo Padre e il solo buono (v 18). Poi, il Maestro, gli domanda se consosce i Comandamenti (v 19) che, secondo le Scritture, sono questi a condurre alla vita (Lv 18,5 e Pr 4,4), menzionando, aggiungendovi anche “non frodare”, solo quelli riguardanti i giusti rapporti con gli altri tralasciando è quelli relativi al rapporto con Dio. L’uomo ricco gli replica, sempre accentrato sul suo io: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza” (v 20) e “Allora, Gesù, fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!” (v 21). Gesù gli chiede di liberarsi di tutte le ricchezze, le deve distribuire ai poveri, in modo da escludere ogni recupero e ogni remunerazione, e, così, rendersi libero per divenire Suo discepolo e seguirlo. La richiesta del Maestro attraverso gli imperativi esigenti e travolgenti, ristabiliscono quella relazione con Dio, resa possibile attraverso quei tre comandamenti omessi in precedenza, che è l’unica

condizione per avere in dono la vita eterna, che mai si potrà ottenere per opera e meriti dell’uomo. “Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni” (v 22). Dominato dai suoi molti averi, il ricco si allontana da Gesù disorientato, rabbuiato nella mente e diviso nel cuore occupato e dominato dai “molti beni” che vengono preferiti alla chiamata e alla sequela del Maestro, il quale coglie l’occasione per dare il suo insegnamento sulle ricchezze che impediscono e rendono assolutamente impossibile entrare nel regno di Dio. Lo sguardo di Gesù, prima concentrato sul ricco, ora si sposta “tutt’intorno” (*periblepsàmenos* v 23) per raggiungere tutti e coinvolgere i discepoli, che “erano sconcertati dalle sue parole” e, chiamandoli con amore, “figli”, li avverte e li mette in guardia dall’attaccamento al danaro e al potere, che è un enorme ostacolo (*cammello*) per l’ingresso (*cruna*) nel Regno: “Figli, quanto è difficile entrare nel Regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei cieli” (vv 24-25). Poi, risponde, “guardandoli in faccia”, ai discepoli, i quali, sorpresi dalla negativa decisione del ricco di andarsene triste e, soprattutto, scossi dalle chiare e sconvolgenti parole del Maestro, con preoccupazione e smarrimento, si chiedevano tra loro: “E chi può essere salvato?” (v 26) “Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio” (27). “Pietro allora prese a dirgli: Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito” (v 28). In realtà, “il tutto”, che i pescatori del lago avevano lasciato, era, in realtà, poca cosa: a Gesù non importa se poco o molto, l’importante che si lasci tutto! E “Gesù gli rispose: ‘In verità lo vi dico: non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli, per causa Mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto [...] insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà’”(vv 29-30). Per ogni bene lasciato per seguire Gesù, il discepolo riceverà da Dio, unico Padre buono, il cento per uno in questa vita, “insieme a persecuzioni” e la pienezza della vita eterna “nel tempo che verrà”. Queste conclusive sono parole di incoraggiamento e fiducia per la Comunità attraversata da crisi e provata da “persecuzioni”.



Gesù parla e insegna attraverso tre “sguardi”: il primo, pieno di amore, rivolto a quel “tale” ricco, che sembra voler essere disposto a conoscere e compiere quello che “gli manca” per ricevere “un tesoro in cielo” (v 21a); il secondo carico di preoccupazione, è rivolto “attorno” per raggiungere tutti noi con il Suo insegnamento sulle “difficoltà” di entrare nel

Regno se si rimane schiavi delle ricchezze (v 23), seguito da un terzo sguardo diretto ai Suoi discepoli (“guardandoli in faccia”) smarriti e disorientati, per quanto affermato da Gesù, ai quali ridona fiducia, coraggio e li relaziona a Dio, al Quale “tutto è possibile”(v 27).